

Qui e altrove

*Se il Nord e il Sud del Pianeta avessero lo stesso stile di vita,
che interesse avremmo a confrontarci?*

Sapere come vivono gli altri bambini, cosa mangiano, come si vestono, che lingua parlano è un'appassionante avventura che ci consente di scoprire non solo chi siamo e da dove veniamo, ma anche di farci un'idea di ciò che distingue le singole culture. Quando si conosce il modo di vivere dell'altro, è più facile capirlo.

La diversità è la vera ricchezza, ma oggi ci rendiamo conto che ciò che è scontato per gli uni può essere un grosso problema per gli altri. Andare a scuola, spostarsi, curarsi, trovare l'acqua o qualcosa da mangiare, un posto per dormire, avere il tempo di giocare non è cosa da tutti. Potremmo scrivere un elenco interminabile di soldati bambini arruolati con la forza per fare la guerra, bambini abbandonati a se stessi, oggetto

di sfruttamento sessuale, obbligati a lavorare al di sopra delle loro forze e senza rispetto per la loro età...

Eppure, questi fanciulli di paesi lontani hanno gli stessi diritti dei coetanei che vivono in paesi più ricchi.

Questo libro si propone di presentare il posto che i bambini occupano nella loro famiglia, l'importanza delle tradizioni attraverso le quali scoprono le origini della propria cultura e vivono i riti di passaggio da un ciclo della vita a un altro. Essere bambini in Asia, in Africa o in Europa non è la stessa cosa. In famiglia come in società, l'organizzazione della vita quotidiana non è frutto del caso. Spesso dipende dagli antenati fondatori della tribù, del clan, del popolo di appartenenza.



Le storie che si tramandano di generazione in generazione, i miti e le leggende spiegano come ciascuno occupi un posto preciso in famiglia, che sia giovane o anziano, uomo o donna...

Le regole di buona educazione e il rispetto per gli anziani, le tradizioni, i riti religiosi non sono qualcosa di innato, ma qualcosa che i genitori, i nonni e talvolta anche i membri della comunità trasmettono ai bambini affinché un giorno, divenuti adulti, possano guidare la loro famiglia secondo le usanze di una famiglia più grande, il gruppo di appartenenza.

Trasportare la legna o l'acqua, far da mangiare, lavare i piatti, occuparsi dei più piccoli, lavorare la terra, custodire il bestiame... i genitori in molte regioni della Terra chiedono ai figli di contribuire molto presto alle attività della famiglia mettendo in pratica gli insegnamenti che hanno ricevuto.

I bambini sono i custodi dell'identità etnica: a loro è affidato il compito di mantenere vive in futuro le tradizioni ancestrali che sono patrimonio dell'intera Umanità.



Quando un popolo dimentica la propria cultura, si profila all'orizzonte il rischio di una triste "civiltà standardizzata".

PRIMI PASTI

Strane colazioni



Nella regione dello Zanskar, in Himalaya, si beve il tè condito con burro e sale fin dal mattino. I Pigmei del Camerun preferiscono mangiare i vermi dell'albero del karité, piatto anche noto come "caviare della savana".



Se appena nati tutti i bambini del mondo succhiano il latte della madre, verso i sei mesi, quando spuntano i primi denti, cominciano ad assumere alimenti molto diversi tra loro a seconda del posto in cui vivono: bruchi grigliati, pappa di manioca, focacce di vermetti, ecc. La cultura di appartenenza influenza il modo in cui i piatti vengono preparati e mangiati.

Se si vive in Giappone si può tranquillamente fare colazione con pesce crudo e riso, in Cina con una ciotola di minestra e in Himalaya con tè al latte di *dri* (la femmina dello yak). A volte gli alimenti di origine vegetale e animale non servono solo per soddisfare le esigenze del corpo, ma anche per apportare altre forme di energia, più simboliche. Ecco quindi che per diventare forti come il bue, animale da loro idolatrato, i Masai del Kenya aggiungono un po' del suo sangue alla farina di miglio. In altri paesi africani, per diventare ricchi e fecondi, i fanciulli bevono latte misto a saliva, l'acqua che viene dalla bocca come la pioggia viene dal cielo. Ogni cultura dà al cibo un valore.



Le colazioni possono comporsi di ingredienti diversissimi tra loro come cannella, peperoncino e pesce crudo.

Mangiare con le mani



Nel Niger, alla mensa scolastica, le bambine condividono una pietanza a base di miglio e carne. Tutte attingono dal piatto comune facendo attenzione a dividere equamente le porzioni.



Per mangiare da soli e come si deve, è opportuno imparare fin da piccoli. Le regole da rispettare variano a seconda delle culture. Per esempio, mangiare con le mani non vuol dire mangiare come capita. Dato che il cibo è sempre un dono divino, gli indiani usano solo ed esclusivamente la mano destra per nutrirsi dopo averla perfettamente lavata. Nelle loro credenze religiose, la mano sinistra viene considerata come impura, è la mano dell'istinto, mentre la destra è la mano della saggezza. La buona educazione impone di prendere il cibo lentamente, con le prime tre dita della mano destra, stando attenti a non sporcarsi al di là della prima falange.

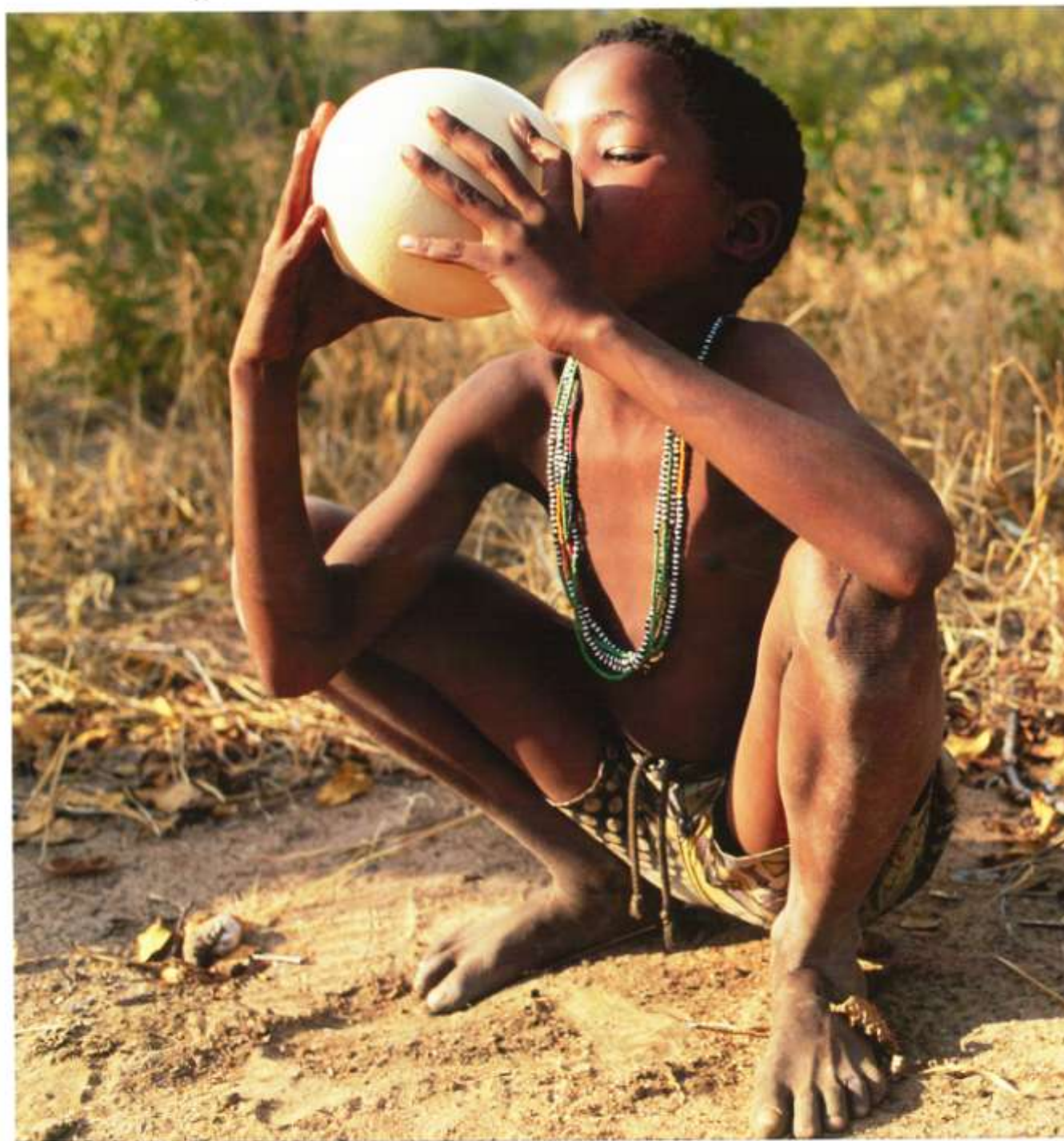
In Africa i bambini attingono il cibo da piatti collettivi. Tengono il piatto con una mano, di solito la sinistra, e con l'altra arrotolano la pasta di miglio o sorgo (due cereali) lungo il bordo. Poi intingono le palline così ottenute nella salsa in un piatto a parte. In questi paesi non si devono guardare gli altri mentre mangiano poiché sarebbe offensivo nei loro confronti: potrebbero pensare che li state sorvegliando per vedere la quantità di cibo che prendono dal piatto.



In Turchia si mangia nel piatto comune aiutandosi con gallette di grano.

PRIMI PASTI

Utensili particolari



Manipolare uova è un'operazione delicata per chiunque, ma nel deserto africano della Namibia l'uovo di struzzo costituisce una providenziale borraccia.



Il cucchiaino, la forchetta e il coltello di cui noi ci serviamo sono forse più difficili da usare delle bacchette per gli asiatici? Le bacchette che utilizzano tutti i giorni e comprano per pochi soldi sono di bambù o plastica. Quelle d'avorio o d'argento sono riservate ai giorni di festa. In Cina, non appena i bambini sono in grado di utilizzare le bacchette, verso i tre anni, evitano di avvicinare la tazza alla bocca, dimostrando così di non essere ingordi.

I piccoli Boscimani della Namibia imparano a bere da borracce ricavate da uova di struzzo, un recipiente ingegnoso che non richiede nessuna lavorazione. Il guscio stesso mantiene l'acqua fresca. Dopo aver bevuto una sorsata, i bambini seppelliscono l'uovo in un buco per tenere l'acqua al fresco e impedirle di evaporare dato che è un bene troppo prezioso in questo paese arido.

Nell'Orissa, in India, i piccoli Bondo mangiano il riso su foglie d'albero. Una volta finito il pasto, danno le foglie alle mucche che passeggiano per il villaggio affinché anche loro possano mangiare. Così non ci sono sprechi!



Aspirare la pasta rumorosamente è un bel modo per non scottarsi mentre si mangia: l'aria che entra in bocca la raffredda.

Pasti in famiglia



Nel Ladakh, regione dell'Himalaya, i pasti si consumano in famiglia. Genitori e nonni vivono sotto lo stesso tetto.



In diversi paesi asiatici e africani, tutti, maschi e femmine, hanno un ruolo ben definito da svolgere, a seconda dell'età, all'interno della famiglia che spesso comprende zii, zie, cugini e nonni. Nelle culture tradizionali il pasto rappresenta un momento di ritrovo importante. Presso i Dogon del Mali, invece, il padre mangia con i figli maschi e la madre con le figlie; lo stesso vale anche per gli Yassa del Camerun. Anche in diverse culture musulmane ritroviamo questa separazione dei pasti.

Nelle società più povere, i bambini mangiano insieme e si regolano in modo che ciascuno riceva una dose di cibo proporzionata all'età. Presso gli Himba, un popolo di pastori nomadi della Namibia, figli e figlie abitano con il papà, che detiene l'autorità e trasmette le pratiche religiose, mentre mangiano con la mamma, che ha il compito di controllare le riserve di cibo e le ricchezze della famiglia.



In Thailandia, i piccoli monaci mangiano nella pagoda.

Giovani cacciatori



In Brasile, i giovani indios Xingu si allenano a pescare con l'arco: maneggiano con precauzione le frecce intrise di curaro, un veleno letale per uccidere i pesci di grosse dimensioni.



Saper cacciare o pescare è un modo per i giovani indios Jivaro dell'Amazzonia di dimostrare che sono cresciuti e sono in grado di cavarsela da soli per sopravvivere. Fin dall'età di quattro anni, i bambini sono attrezzati di cerbottana in miniatura. A sei anni, ricevono in regalo delle piccole frecce e una faretra per allenarsi nei pressi dell'accampamento. Quando il bambino uccide un uccello, lo porta alla madre affinché lo cucini, ma non partecipa al banchetto prima di aver compiuto l'età in cui può andare a caccia da solo: infatti, secondo una credenza Jivaro, farlo gli porterebbe sfortuna. Dovrà aspettare prima di poter mangiare il frutto della propria caccia. A nove anni, quando il bambino sarà diventato più abile, potrà finalmente accompagnare il padre nella foresta. Anche se la caccia è stata buona quel giorno, avrà diritto a un solo pezzo di carne: i genitori Jivaro vogliono così abituare il loro figlio a mangiare poco, per sopportare meglio la fame quando il cibo si farà scarso.



Una buona pesca per questo ragazzino!

PRIMI PASTI

Piatti fuori dal comune



Un bonzo apprendista (futuro monaco) parte alla ricerca di cibo per il monastero. Riporrà i doni ricevuti mano a mano nelle gamelle di latta.



Nel Sudest asiatico – Birmania, Laos, Vietnam e Thailandia – come vuole la tradizione buddhista, i ragazzini tra i sette e i nove anni, o al più tardi quando sono adolescenti, vengono mandati in monastero. Vi rimangono dai sette giorni ai tre mesi per essere iniziati alla vita spirituale. I bambini vivono esattamente come i monaci. Imparano il senso dell'umiltà e della frugalità. Come i monaci, si nutrono di alimenti semplici: una scodella di riso e frutta il mattino prima della preghiera. Poi vanno in giro per le strade a mendicare il cibo per la giornata. È un'esperienza indimenticabile che li aiuterà a preparare la loro esistenza da adulti. Si ricorderanno che nella vita non c'è niente di scontato e che, nonostante la fame, bisogna saper mantenere il controllo di sé.

In Kenya, invece, il passaggio dall'infanzia all'adolescenza si festeggia in famiglia e nella comunità. Per l'occasione, i giovani Samburu mangiano midollo di bue, non tanto per nutrirsi quanto per acquisire l'energia vitale di questo animale. Il midollo di bue consentirà loro di diventare bravi cacciatori e li proteggerà dalle ferite.



Una scodella di riso e un "frutto di drago" per colazione.

LA CURA DEL CORPO

L'ora del bagno



A sinistra, bambino Samburu del Kenya che si lava in un tronco d'albero svuotato. A destra, in Costa d'Avorio, una mamma lava la sua piccola utilizzando alcune erbe come sapone.



Nei paesi dove l'acqua scarseggia, i bambini imparano a non sprecarla. È una questione di sopravvivenza in quanto, in certi villaggi africani, la fonte di acqua più vicina si trova a diversi chilometri di distanza. Gli sprechi sono quindi assolutamente vietati. Donne e bambini trasportano l'acqua in zucche svuotate o bidoni, a seconda della quantità che ciascuno può portare. Quell'acqua servirà per lavarsi, per bere, cucinare, risciacquare i recipienti e abbeverare gli animali.

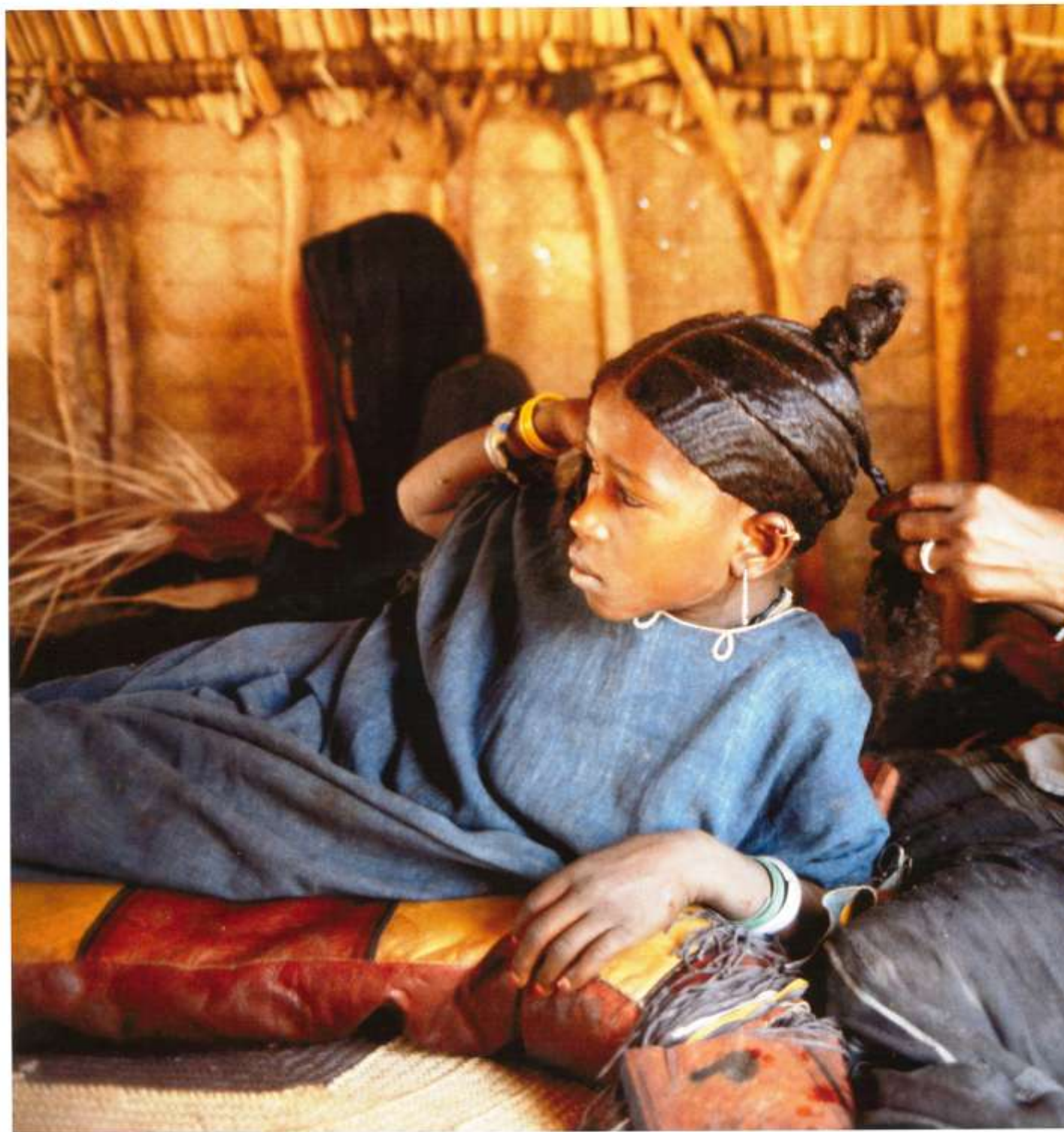
Se la fonte di acqua vicina è più abbondante e forma uno stagno, ci si potrà lavare tutti insieme. Mentre si lavano reciprocamente la schiena massaggiandola con un misto di erbe e sabbia, i bambini Bakoko del Camerun evitano il più possibile di guardare il corpo dell'altro. Gli mancherebbero di rispetto altrimenti, e addirittura rischierebbero di rubargli un pezzetto di anima. Di ritorno al villaggio si spalmano sulla pelle, per renderla morbida e brillante, un olio detto *minyinga* che si ottiene dal nocciolo dei frutti della palma.



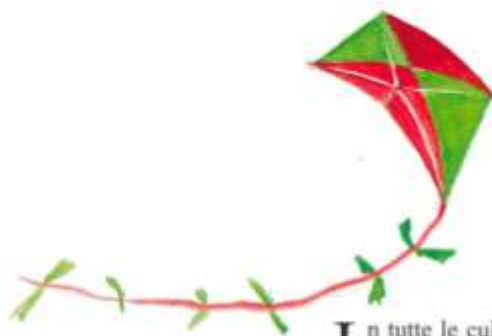
Per lavarsi i denti in Africa, spesso si utilizza un bastoncino di legno.

LA CURA DEL CORPO

Dal parrucchiere



In Niger, ci vogliono tante ore e molta pazienza per realizzare una pettinatura complessa.



In tutte le culture si dice che i capelli sono una parte dell'anima. Affidare la propria capigliatura a qualcun altro è un po' come affidargli una parte di se stessi. Le donne africane insegnano alle figlie l'importanza della pettinatura: il modo in cui si pettina rivela il popolo da cui si proviene. I disegni e le forme delle trecce, per chi sa interpretarne il senso, hanno tantissimi messaggi da trasmettere. Alcuni vogliono dire "Sono ricca" oppure "Mio marito è un notevole". Altri suggeriscono "Caro, guardami" oppure "Caro, ti amo", o ancora rivelano se una donna è sposata o libera...

Un tempo, nei villaggi c'era la figura della *tresseuse* o pettinatrice professionista che si pagava per fare le trecce: era la moglie del fabbro, personaggio importante che presiedeva alle feste e alle cerimonie religiose. Farsi intrecciare i capelli era considerato un rituale sacro. Oggi ci si rivolge alla pettinatrice solo per le feste di famiglia e per i riti di iniziazione.



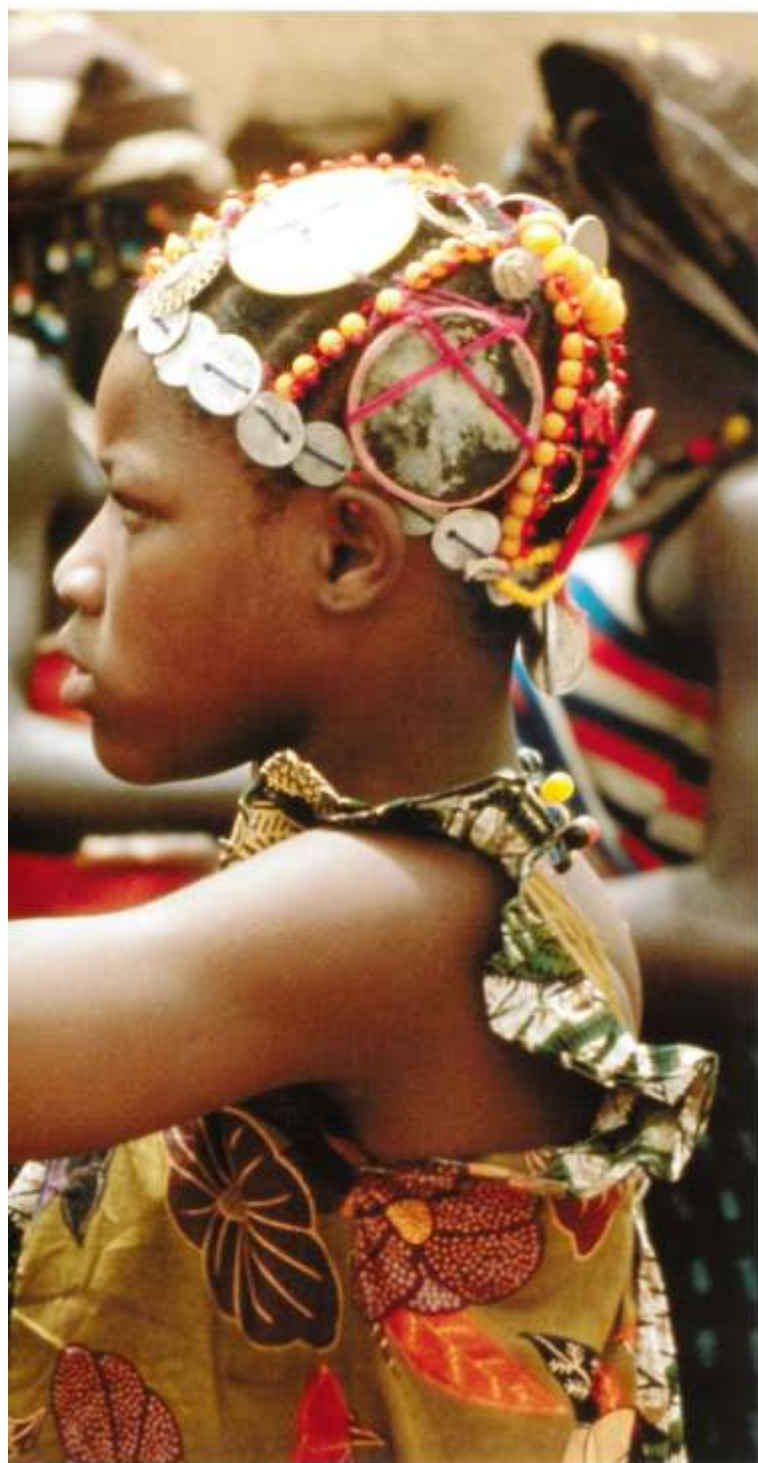
"Cacao", "ananas", "sillon" sono i nomi delle pettinature africane più complicate.

LA CURA DEL CORPO

Teste in festa



In Mali, paese dei Dogon, acconciarsi con trecce e perline variopinte è un segno di festa.



Le feste tradizionali e rituali spesso rimandano a miti che spiegano le origini del mondo. Per i Dogon del Mali la festa più importante è quella del *Sigui* che si svolge ogni sessant'anni. Durante questa cerimonia, i ragazzini devono chiedere perdono al Grande Antenato. Alcuni di loro vengono scelti nei villaggi per partecipare al rituale. Una volta rasato il cranio, indossano un copricapo di cotone bianco ornato da ricami di conchiglie, collane, braccialetti e orecchini. Per alcuni giorni impareranno dai più grandi la lingua segreta dei Dogon e i riti tipici della loro cultura.

Nella Repubblica Centrafricana, per un giorno nella loro vita le giovani fanciulle Shai portano una pettinatura molto sofisticata che segna l'ingresso nella vita adulta. La vigilia della cerimonia, le donne della famiglia pettinano le ragazzine, che devono rimanere immobili per tutta la giornata, ossia il tempo necessario per realizzare questi veri e propri capolavori. Per fortuna le trecce fatte con giunchi e cordicelle tinte di nero durano sei giorni.



Un monaco buddhista raso il cranio di un ragazzino ammesso alla pagoda, simbolo di umiltà e di sottomissione al Buddha.

LA CURA DEL CORPO

Il più piccolo vestito



I Ndebele del Sudafrica indossano un perizoma in pelle ornato di perline.



Un uomo ben vestito è un uomo rispettato, un uomo nudo rimane senza parola. Ecco come la pensano i Dogon del Mali. Il fatto è che, per essere vestiti, basta loro ben poco.

Il perizoma è il vestito più piccolo. Questo pezzo di stoffa o di pelle quadrato serve per nascondere il sesso da sguardi indiscreti, ma anche per allontanare le forze maligne che cercano di penetrare all'interno del corpo attraverso i suoi orifici naturali, tra cui il sesso e l'ano.

I Wayapi della Guyana tingono di rosso i loro *kalimbè* (perizoma) per respingere tanto gli insetti quanto i cattivi spiriti del fiume. A sud-ovest dell'Etiopia, gli Hamar cuciono le conchiglie di cauri, ovali e bianche, simbolo di fecondità, sul perizoma delle bambine, così, secondo le credenze di questa popolazione, avranno tanti figli. In Sudafrica, i Ndebele vi aggiungono anche perline colorate. Molto spesso il colore di questo minuscolo indumento e degli ornamenti che lo arricchiscono ha un valore magico di protezione dalle forze maligne.

Cavigliere e talismani africani decorati con conchigliette bianche di cauri, simbolo di fertilità.



Dal freddo al caldo



Che si viva nei freddi climi siberiani o sotto il cocente sole del Ghana, ci vuole l'abbigliamento giusto. A sinistra, giacca in pelle di renna per un piccolo esquimese; a destra, fanciulle africane indossano un semplice drappo di cotone.



Ogni paese ha un clima diverso: per resistere a temperature talora estreme, ci vuole l'abbigliamento giusto. In Ghana, le bambine imparano molto presto l'arte di indossare il *pagne*, grande rettangolo di cotone. Le madri lo utilizzano per portare il neonato sulla schiena e proteggerlo dal sole. Quando il figlio, diventato grande, lascia il villaggio, la tradizione vuole che la madre gli consegni il *pagne* che indossava mentre lo allattava. In questo modo porterà con sé un po' della sua infanzia.

I bambini del Polo Nord non vedono spesso il sole. Se oggi i vestiti tradizionali sono stati sostituiti da giacche a vento, per millenni le donne Inuite hanno realizzato gli indumenti in pelli di renna o caribù: dalle mutande alla camicia, e perfino agli stivali. Un tempo non c'era niente di meglio della pelliccia per resistere a temperature esterne di 40° sotto zero in inverno. Le ragazzine imparavano a cucire fin da piccolissime: anni e anni di pratica erano necessari per ottenere punti di cucito talmente stretti da impedire all'aria glaciale di penetrare attraverso quei mantelli ermetici di pelliccia.

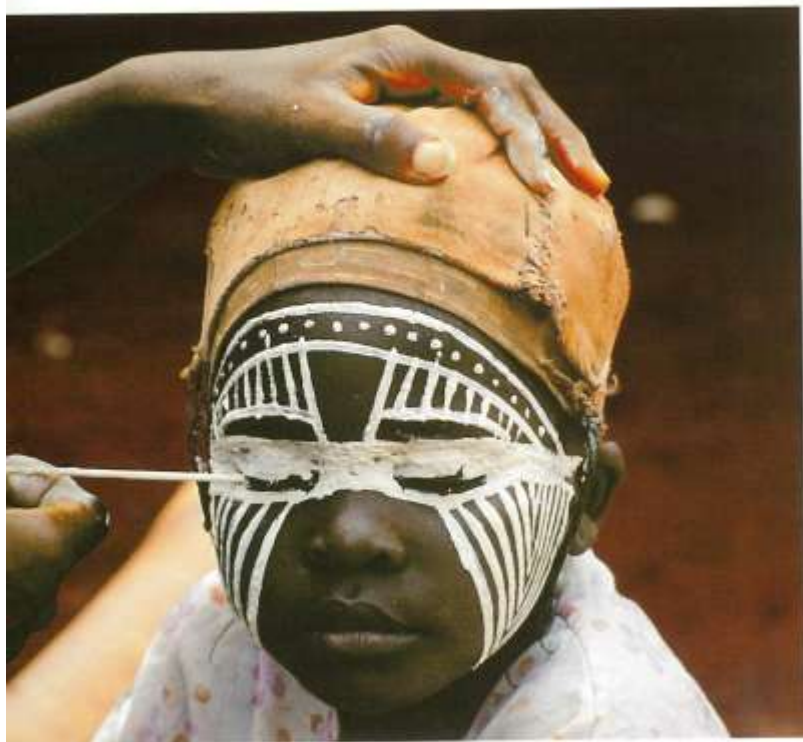
Sandaletti di corda e legno in Birmania.



Tutti al trucco!



In Camerun, il trucco rituale è un mezzo per proteggersi contro gli animali durante la caccia; in Papua Nuova Guinea serve invece per comunicare con gli antenati, mentre in Costa d'Avorio ci si dipinge il corpo per festeggiare una grande occasione.



In Occidente le donne si truccano solo per farsi più belle. In altri paesi invece, durante le cerimonie rituali, uomini e donne dipingono tutto il corpo. Decorare quello di un bambino spesso vuol dire segnare una tappa, un passaggio della sua vita.

Anche il colore ha la sua importanza. In Africa, il nero è il simbolo della maturità, il bianco è legato agli eventi soprannaturali e il rosso è utilizzato per i riti di passaggio da un'età all'altra. In Etiopia, i Surma tracciano con il gesso un'armatura bianca sul corpo dei fanciulli in occasione dei cosiddetti "combattimenti col bastone", grande festa in cui si affrontano diversi villaggi. È l'occasione giusta per mostrarsi belli e forti e attirare così l'attenzione delle fanciulle. In Papua Nuova Guinea ci si spalma sul volto una pomata rossa. Questo colore, che rappresenta la vita, infonde forza a chi lo porta. Gli indios Xingu del Brasile applicano ogni giorno sul corpo il succo delle bacche di *urucu*, un albero della foresta. Questo trucco, non solo maschera la loro nudità, ma li protegge anche dagli insetti.

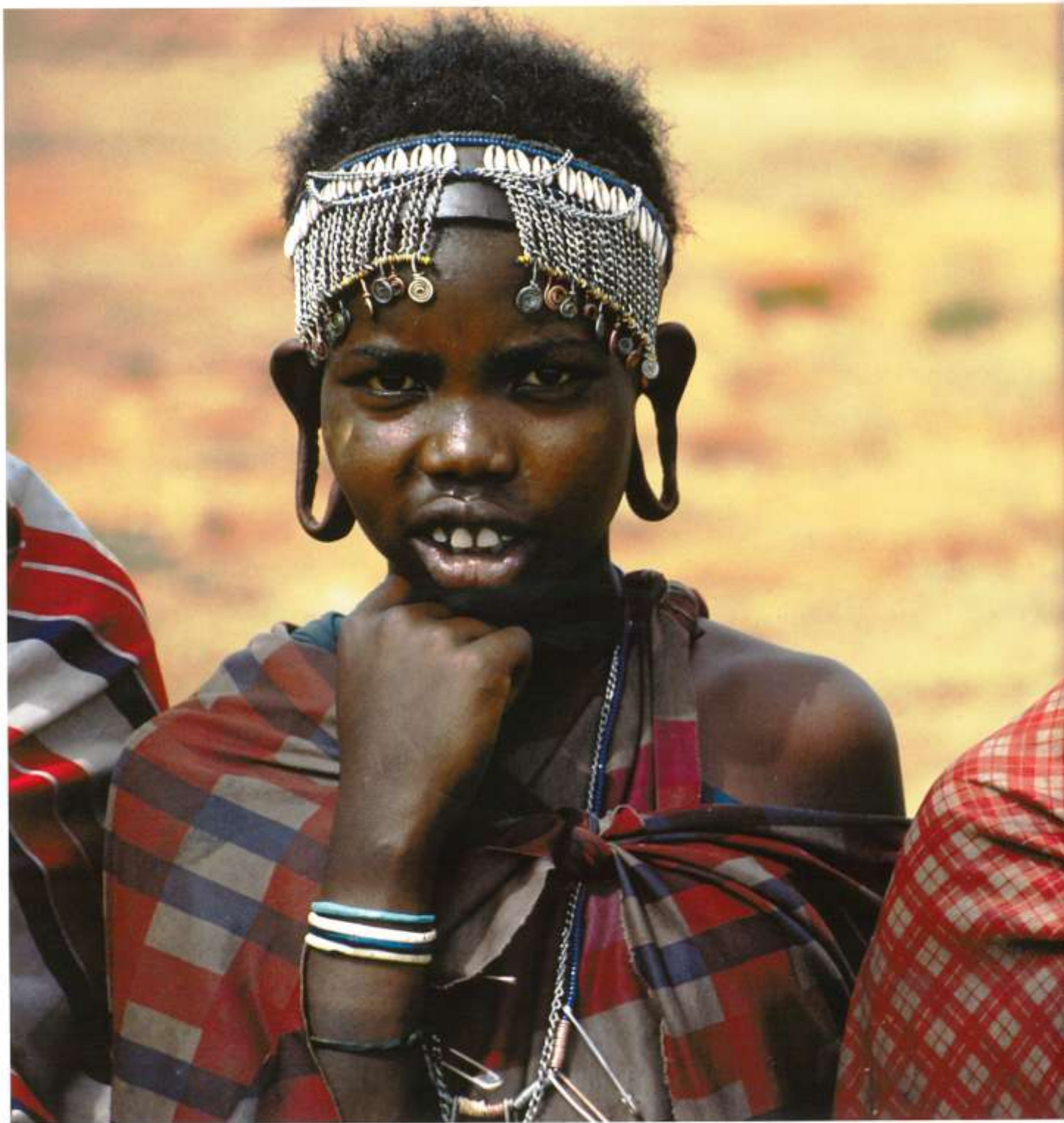


Vasetto di henné, pianta usata per tingere la pelle di arancione.

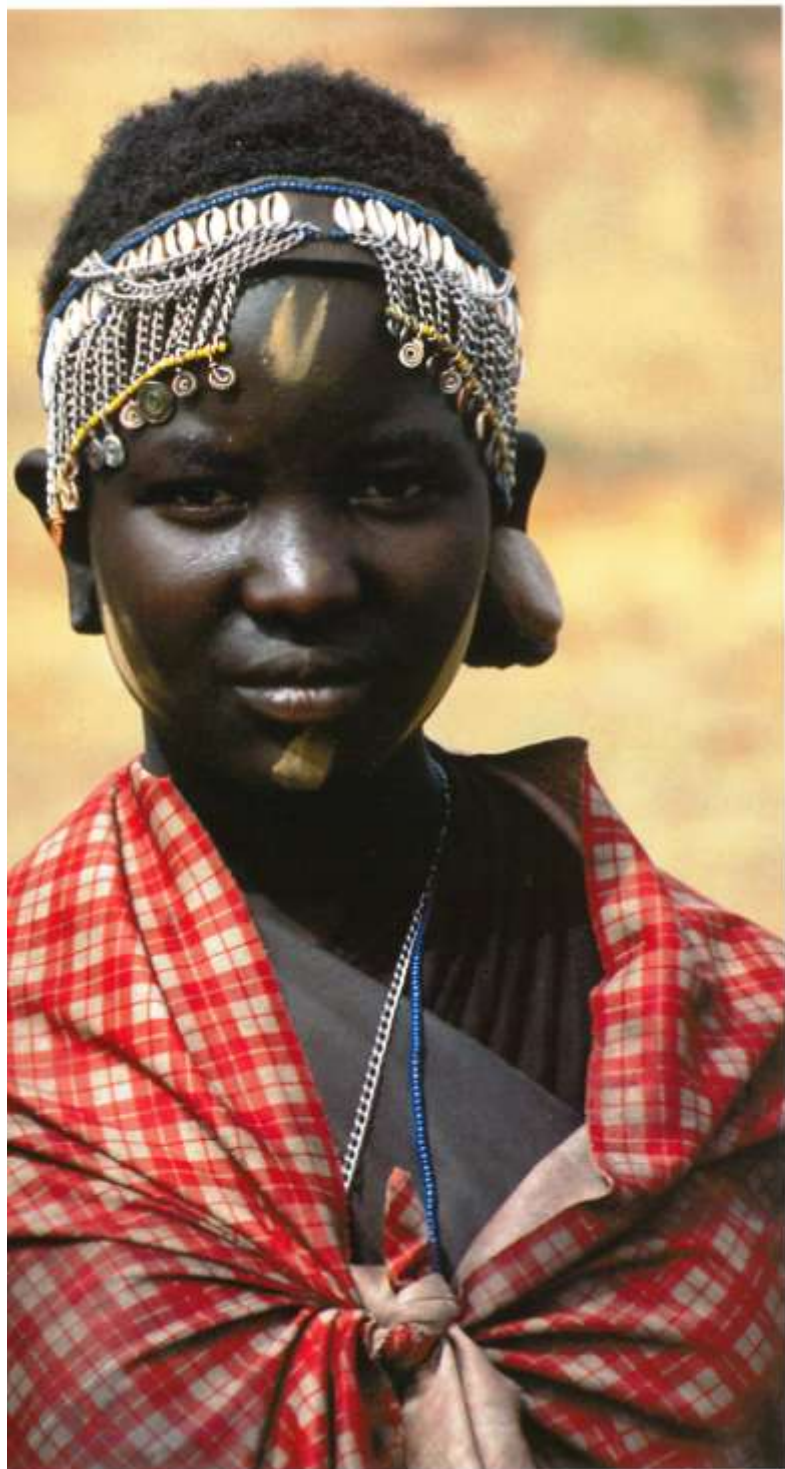
Tatuaggi all'henné.

LA CURA DEL CORPO

L'arte di farsi belli



In Kenya, gli ornamenti che i bambini e le bambine Masai portano alle orecchie non si chiamano orecchini, bensì "tappi per le orecchie".

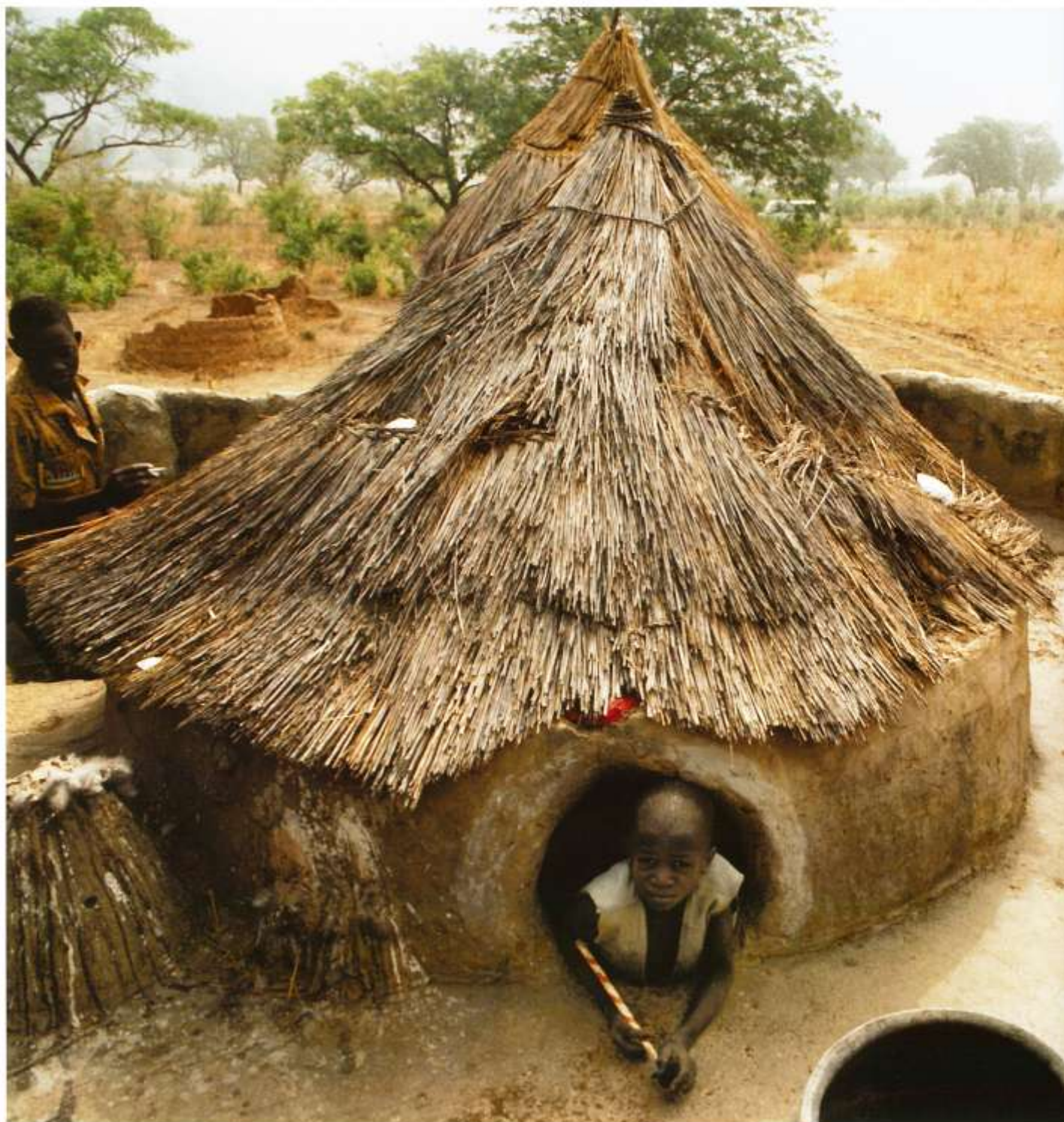


Se il piercing è una moda recente in Europa, da tanto tempo i vari popoli del mondo lo praticano sul corpo e sul viso. Presso i Masai del Kenya, fin dall'età di cinque anni, i bambini hanno i fori alle orecchie e i lobi vengono via via allargati con cerchi di legno sempre più grandi. All'adolescenza questi fori possono misurare vari centimetri! Sono il simbolo della saggezza di "colui che ascolta". In Amazonia, gli indios Kayapò ornano le orecchie dei bambini fin dalla nascita con bastoncini di legno rosso che rappresentano il totem del clan, l'animale che si ritrova nelle leggende di questo popolo. Se si tratta di un maschietto, gli verranno applicate anche perline di vetro sul labbro inferiore. Quando il bambino sarà in grado di parlare, camminare e mangiare da solo, gli verranno tolti gli orecchini e gli saranno tagliati i capelli molto corti: finalmente si potrà riconoscere che è un maschio! Le bambine invece porteranno gli orecchini per tutta la vita.

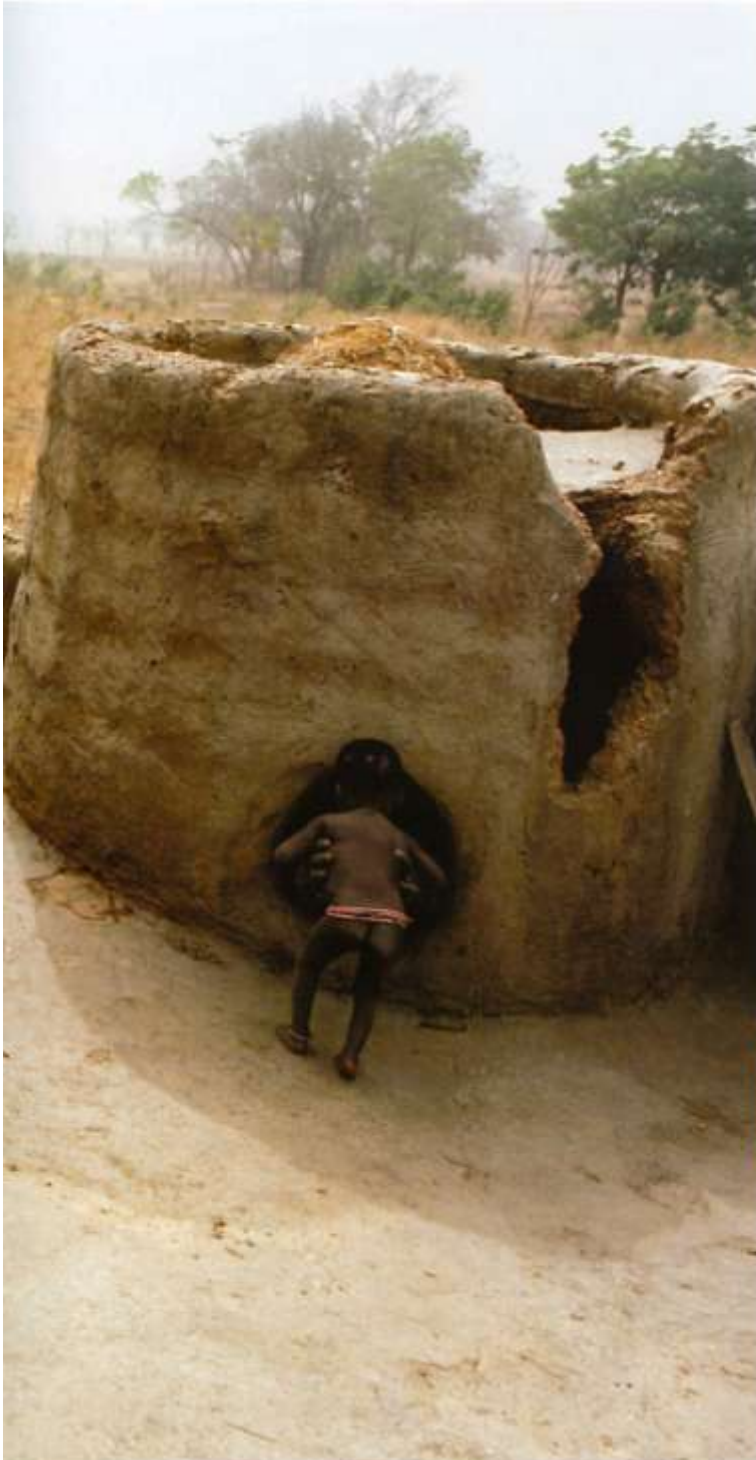
*Alto collare di
latta a spirale,
simbolo di
bellezza per i
Karen della
Birmania.*



Case e capanne



Sul tetto-terrazza di questa casa di terra battuta nel Togo, i bambini aiutano a riporre il raccolto.



Sulle montagne settentrionali del Camerun, i Moufo chiamano le case "concessioni". Si tratta di un insieme di sei o sette capanne di terra con il tetto in paglia di miglio collegate tra loro grazie a un lungo corridoio buio. Ogni capanna svolge una funzione particolare: granaio, camera per la mamma e i bambini piccoli, camera del papà, ... A chiunque è vietato l'accesso alla stanza del capofamiglia, in segno di rispetto. Entrarvi senza il suo consenso sarebbe una grave mancanza. Quando il bambino compie i dodici anni, si costruisce da solo una capanna che in seguito condividerà con i fratelli più piccoli. A questa età incomincia ad avere incarichi importanti, come sorvegliare il "bue della capanna", giovane torello allevato in una stalla scavata sottoterra nel bel mezzo della "concessione". L'animale viene messo all'ingrasso fino alla festa annuale del villaggio, occasione in cui sarà sacrificato per rendere omaggio agli dei e per assicurarsi un buon anno di raccolto.



Certe case africane, note come "concessioni", sono un vero e proprio labirinto di capanne.

LA VITA QUOTIDIANA

Sopravvivere nel deserto



Gli Himba della Namibia, pastori nomadi, vivono in capanne rivestite da stuoie colorate. Le costruiscono a mano a mano che si spostano.



La vita di alcuni popoli nomadi del deserto ruota intorno a quella degli animali che allevano. Con le loro capre, le loro mucche e i loro buoi gli Himba si spostano tutto l'anno dal sud dell'Angola al nord-ovest della Namibia, alla ricerca di pascoli e acqua. Quando decidono di fermarsi in un posto per qualche settimana, in un batter d'occhio costruiscono le loro capanne, fatte di rami e di un impasto di terra ed escrementi, a volte rivestendole con una stuoia colorata. Queste case improvvisate serviranno da riparo per la notte. In estate, quando le pozze d'acqua evaporano molto rapidamente e non bastano più al bestiame, gli Himba si spostano quasi tutti i giorni. Per guadagnar tempo, non smontano più le capanne. Le lasciano lì, chiudendole con qualche ramo; le ritroveranno sulla strada del ritorno.

Spostandosi da un accampamento all'altro, i bambini imparano a rispettare l'ambiente in cui vivono servendosi dello stretto indispensabile, perché tutto in natura è prezioso: gli alberi, l'acqua, il cibo. È una lezione di sopravvivenza.



La tenda dei nomadi della Mongolia si chiama gher.

Dormire al Polo Nord



In Canada, un bambino Inuita si sveglia piano piano cercando, secondo la credenza di questo popolo, di non spaventare l'anima del sonno che, uscita dal corpo durante la notte, deve ricongiungersi con lui.



Dice il proverbio "il futuro è di chi si alza presto"! Deve essere per questo che a tanti genitori non piace vedere i figli poltrire a letto. Eppure, al Polo Nord, gli Inuit tendono a incoraggiare questa pratica poiché le notti invernali sono lunghe e il sole non compare spesso. Tutti quanti possono dormire anche quindici ore di fila: un vero e proprio letargo! Questa usanza si sta ormai perdendo, ma un tempo aveva una certa utilità, in quanto i cacciatori partivano all'inseguimento delle foche per quasi tre giorni di seguito senza mai fermarsi. Era quindi importante insegnare ai giovani a far tesoro delle proprie forze e, in un certo senso, a far scorta di sonno. Ancora oggi, i giovani Inuit si svegliano tranquillamente verso le undici del mattino in pieno inverno. Secondo la mitologia di questo popolo, l'uomo avrebbe due anime: l'anima della vita, che si trova alla base del collo, e l'anima del sonno, che è situata sotto il cuore. Risvegliarsi troppo bruscamente metterebbe in pericolo l'anima del sonno che, uscita dal corpo durante la notte, ha bisogno di ricongiungersi con lui.



A seconda delle culture, i bambini assumono posizioni diverse per dormire.